

L'ALLERTA CORONAVIRUS

Il dibattito culturale

Lodovica Bulian

«Non c'è prezzo per una vita umana», ha detto Andrew Cuomo, sindaco di una New York colpita al cuore dal Covid19. Non esistono soldi che ripaghino una vita. Non c'è prezzo. E non esiste un limite agli sforzi per salvare le persone. Ma nel dramma umano in cui ora si specchia il mondo, è l'*Economist* a spingersi oltre. A interrogarsi in una riflessione dura quanto lucida. Per quanto potrà essere così? Per quanto le parole di un sindaco che ha commosso la sua città saranno sostenibili in termini di sacrifici sociali? Quanto pagheremo davvero queste vite? E se alla fine il prezzo di tut-

L'«Economist» lancia il sasso «La vita umana ha un prezzo»

*Il giornale apre il fronte anti-chiusura a oltranza:
«Costi del distanziamento sociale superiori ai benefici»*

con le previsioni di un milione di persone morte, è corso ai ripari per evitare la strage. Ha chiuso tutto, ricorda l'*Economist*, e ha speso l'equivalente di 60mila dollari a famiglia. In America il lockdown è costato sì, ma si può

dire che «il costo della chiusura è di gran lunga superato dalle vite salvate». L'America però è ricca. Non lo è l'India, che non riesce a fermare il contagio e per questo «la sua scelta, tragicamente, andrà in un'altra direzio-

ne», scrive il giornale. Il rapporto costi-benefici cambia da Stato a Stato e cambierà ancora. Due i principi da seguire in questa fase: «Aiutare chi sta pagando più di tutti queste scelte», i lavoratori licenziati, i bambini e

le famiglie ridotte in povertà. E poi «adattamento». Reagire, mutare strategia insieme con l'evolversi della pandemia: «Il bilancio costi-benefici cambia con l'andamento dell'infezione». Bisogna preparare il sistema sani-

tario alla gestione del virus. Ma prepararsi anche a un ritorno alla normalità di un'umanità che avrà pagato caro in termini di economia, di punti di Pil bruciati che significano più persone in difficoltà, nuovi disoccupati, cittadini la cui salute mentale uscirà fortemente provata da questa crisi. «Forse non troveremo presto vaccini e cure. Con l'estate, le economie avranno subito crolli a doppia cifra. Mesi di reclusione casalinga avranno minato coesione sociale e salute mentale. Anche se molte persone muoiono, il costo delle restrizioni potrebbe superare i benefici. E questo è un aspetto che ancora nessuno è pronto ad ammettere».

CHI PAGA LA CRISI

Lavoratori licenziati, bimbi digiuni. E il futuro (ipotecato) dei giovani

to questo sarà «superiore anche ai benefici?»: «Se le misure non dovessero funzionare nel frenare il contagio, quanto ancora si andrà avanti?». Perché, dice il settimanale, che ne sarà anche delle famiglie, dei lavoratori disoccupati, dei bambini il cui unico pasto garantito era quello consumato a scuola prima dell'emergenza? Quanto vale il lockdown del mondo? Domande scomode sollevate nell'editoriale intitolato «Un triste calcolo. Il Covid19 impone scelte tra la vita, la morte, e l'economia. E diventeranno sempre più dure». Una scelta inevitabile paragonata tra le righe a quella drammatica a cui sono obbligati i medici negli ospedali, quando devono decidere chi salvare, «a chi dei due pazienti dare un ventilatore» per respirare. Fino a quando allora, si chiede il settimanale, potremo pensare che tutto questo non ha un prezzo? «Se un bambino è intrappolato in un pozzo il desiderio di aiutarlo senza limiti prevarrà. Ma in una guerra o in una pandemia i leader del mondo non possono pensare che le loro misure non abbiano un costo economico e sociale». Lo pagheranno i giovani, «su cui cadrà gran parte del peso della malattia, sia oggi sia in futuro, con tutto il debito che i loro Paesi accumuleranno», nota il settimanale.

All'inizio, il presidente Trump sosteneva che la cura sarebbe stata più dannosa del Covid19, per i danni economici che avrebbe scatenato. Poi davanti alla diffusione incontenibile del virus

la proposta ⇨

CHIUDERSI IN CASA, RIAPRENDO LE LIBRERIE

di Luigi Mascheroni

Una certa retorica vuole che la lettura salvi il mondo, che la cultura sia un'arma contro la crisi, che l'arte nobiliti l'uomo. Che i libri cambino la vita. Non è vero. Ma la riempiono, e non è poco. In tempi di quarantena, e di ritiro forzato dalla nostra quotidianità, il libro acquista - dal punto di vista delle necessità individuali e dal punto di vista economico per l'intero sistema culturale - un valore se possibile ancora più alto rispetto ai tempi della normalità. Da più parti, e da più giorni, ci si chiede se i libri siano da considerare beni essenziali o meno. Domande: perché Amazon li consegna ma non li considera una priorità? Perché le edicole sono aperte e le librerie no? Perché, a caso, i negozi per animali sono aperti e le librerie - almeno quelle indipendenti, normalmente più piccole e a minor rischio di affollamento - no? Che poi: quando mai si è vista una libreria affollata? E poi: da giorni sugli scaffali dei libri delle grandi catene di supermercati è apparso il cartello: «In ottemperanza al decreto ... eccetera eccetera ... non è consentita la vendita di questa categoria merceologica». Il punto è che l'emergenza Coronavirus ha un impatto devastante su librerie e case editrici. I giornali hanno dedicato intere pagine al crollo del 75% nelle vendite di libri nelle scorse settimane in Italia e alle prospettive drammatiche dell'intero comparto. E fino qui, l'aspetto economico. Poi c'è quello squisitamente culturale, «spirituale», esistenziale - fate voi - che il libro, la lettura, la conoscenza si portano dietro. La vendita online, le consegne a domicilio, i libri che già si hanno in casa (per chi ce li ha) non bastano. Il libro - unico caso in cui un così grande contenuto immateriale è rinchiuso in un contenitore materiale così piccolo - ha bisogno di un luogo specifico, di un incontro e di una scelta casuale, cioè la libreria reale, e non l'asettico e già predefinito *e-commerce* (online trovo ciò che sto già cercando, in libreria ciò che non sapevo esistesse). È il motivo per il quale vogliamo rilanciare la proposta arrivata da più parti, associazioni di categoria e singoli lettori, per riaprire al più presto - dove le condizioni sanitarie lo consentano - le librerie. Il ritorno alla vita vera passa anche da qui.

LA POSTA IN GIOCO

Un ragazzo senza mascherina guarda il cellulare davanti a un murales che ritrae il Coronavirus come una palla al piede



Pubblichiamo ampi stralci dell'intervista di Jonny Dymond (BBC Radio 4) a Lord Sumption, giurista, storico medievalista ed ex giudice della Suprema Corte inglese.

Lord Jonathan Sumption
ex giudice della Suprema Corte

Il vero problema - quando la società perde la libertà - è che spesso non accade perché un tiranno gliela sottrae. Di solito è la stessa popolazione che volontariamente rinuncia alla sua libertà in cambio di protezione contro qualche minaccia esterna. Che di norma è reale, ma è spesso esagerata. Temo che sia quello a cui stiamo assistendo oggi.

L'APPROCCIO LIBERALE

«Questa è isteria. Vale la pena demolire tutto?»

Il giudice inglese Sumption: «La protezione di Stato a ogni costo genera crisi e dispotismi»

La pressione sulla politica è arrivata direttamente dall'opinione pubblica: chiede provvedimenti, azione, ma non si ferma a chiedersi se quelle misure funzioneranno. Pretende che si faccia qualcosa. Non si chiede se valga la pena di pagare un prezzo tanto alto. Vuole comunque che si agisca.

Ora, chiunque abbia studiato storia riconoscerà i classici sintomi dell'isteria collettiva. L'isteria è contagiosa. Ci angosciamo, ingigantiamo

il pericolo e smettiamo di domandarci se la cura non sia poi peggio della malattia.

Non dovrebbe sorprenderci che lo Stato ora amplii i suoi poteri, perché sono stati gli stessi cittadini a richiedere protezione ed assistenza. Ma dobbiamo riconoscere che è in questo modo che si instaurano i dispotismi. E che questo processo tende naturalmente all'eccesso.

Le conseguenze del coronavirus sono ovviamente molto gravi per co-

loro che già sono affetti da altre patologie significative, specialmente se anziani. Ci sono stati casi eccezionali - a cui è stato dato grande risalto - in cui il Covid ha colpito i giovani, ma i numeri sono piuttosto esigui. Le statistiche italiane, ad esempio, ci dicono che solo nel 12% dei casi il virus è la principale causa del decesso. Quindi sì, la situazione è grave e sì, è comprensibile che i cittadini invocino a gran voce il governo. Ma la vera domanda è un'altra: è abba-

stanza grave da giustificare l'imprigionamento domestico collettivo, la demolizione della nostra economia per un periodo indefinito, la distruzione di imprese che lavoratori instancabili ed onesti hanno impiegato anni a mettere in piedi? Abbastanza grave da oberare le future generazioni di debiti, da infliggere depressione, stress, infarti, suicidi, ansia a milioni di persone che non sono particolarmente vulnerabili al virus e che al massimo potrebbero presenta-

l'intervista » Monsignor Gianantonio Borgonovo

Eleonora Barbieri

■ Monsignor Gianantonio Borgonovo, biblista e teologo, già Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, dal 2012 Arciprete del Duomo di Milano, mette subito in chiaro che la fede non è qualcosa di astratto: «I libri biblici hanno a che fare con valori concreti, solidi» dice dopo avere celebrato un'omelia (registrata); pensa, anche, all'opera di traduzione della Bibbia che sta portando a termine, con altri colleghi, per Einaudi (in uscita nei prossimi mesi), e che vuole evitare traduzioni in «teologese», per un ascolto «im-

«Folle opporre vita e prezzo È l'economia che ha fallito»

Il teologo: «La crisi non è colpa del virus ma è il sistema assurdo che davanti a una pandemia è entrato in crisi»

mediatamente comprensibile dalla mentalità contemporanea».

Monsignore, l'Economist si è chiesto: fino a quando potremo

pagare il prezzo della vita umana?

«Detto così, come contrapposizione fra due cose indipendenti,

si capisce come il problema sia impostato male: come si può contrapporre la vita umana a un prezzo? Chiaro che abbia un prezzo,

ma il nostro compito è di dominare questa creazione per trarne ciò che il Creatore voleva, non altro».

Qual è il nodo?

«Se l'economia è folle, se può dare a dieci persone il reddito di tre continenti, c'è qualcosa che non va. La questione non è la vita umana in opposizione all'economia, bensì: fermi tutti, c'è qualcosa che non va».

La Chiesa che cosa dice?

«È dal 1891, dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII, che il discorso del magistero ecclesiale insiste sui valori di una economia mondiale antropocentrica, dove la persona umana stia al centro. Anche le encicliche successive hanno condotto il problema in prospettiva cristiana, nel valorizzare le cose e la vita umana, non in un discorso di contrapposizione o di separazione, bensì come un unico discorso».

Ma è un problema solo cinese, o è razionale?

«È razionale, e non puramente religioso. Stupisce che il mondo contemporaneo, nella sua ricchezza, abbia lacune tali dal punto di vista politico. Basti guardare al mondo anglosassone: se questa è la democrazia occidentale...»

Come porrebbe la questione?

ne?

«Non è che, per colpa del Coronavirus, c'è una crisi economica mondiale; è la condizione assurda dell'impostazione economica mondiale che ha fatto sì che un problema, come il Coronavirus, facesse esplodere la crisi».

Per la vita umana bisogna pagare qualsiasi prezzo?

«Ma certo, non si dà una briciola di dubbio. Non è che all'economia manchino i mezzi, se investiamo troppo nella vita umana: l'economia è la vita umana, altrimenti a che serve? A costruire castelli di carta che non valgono niente?»

L'Economist nota: ogni scelta ha un costo. Non è così?

«Quando arrivi a fare questo discorso, ne devi fare un altro: quindi, questo significa che la mia organizzazione economica è fallita».

Va cambiata?

«Va cambiata, ovvio. Chiedendosi: in che cosa è sbagliata la mia economia?».

Proprio ora sta per arrivare la Pasqua. Potrebbe aiutarci?

«Relativamente, bisogna vedere... Se prende davvero il cuore della persona, certo, perché la fa cambiare: faccio di tutto per avere un mondo giusto, uguale, in cui ciascuno abbia il suo posto, senza che questo significhi la cancellazione del posto degli altri. Ma bisogna avere il coraggio di fare questi discorsi: la fede non è quella degli angeli dipinti in cielo, entra nelle cose della vita. Prenda Zaccheo».

Che cosa fa?

«Era un gabelliere, poi incontra Gesù e dice: se ho frodato qualcuno, gli ridò quattro volte il rubato; e metà dei miei beni la dò ai poveri. Questa è la Pasqua: ha cambiato metro. Questo è risorgere».



SALVEZZA

L'investimento non è mai troppo: l'economia è la vita, se no a che serve?

IL SINDACO SALA

«Ascoltare la scienza. Ma decide chi governa»

La politica deve tenere il pallino. «Ora e nella gestione di questa crisi ci sarà un confronto, certamente fruttuoso, tra scienziati e politica, ma poi la decisione spetta sempre a chi governa ed è stato eletto per questo». Il richiamo a non abdicare è del sindaco di Milano Beppe Sala. Sottolinea che «scienziati e medici sono iper garantisti. La vera domanda quindi è cosa farà la politica». Cita un passaggio dell'editoriale di Angelo Panebianco ieri sul Corriere in cui ricorda che le scelte spettano al dirigente politico, «quel particolare esperto nel prendere decisioni che si sforzino di tener conto dei vari fattori in gioco». E il Covid ha creato una crisi economica,

oltre che sanitaria, le prossime tappe del lockdown dovranno tener conto di tutti gli aspetti. Sala invita anche a «comunicare in maniera corretta» con gli italiani provati dalla quarantena. Riflessione che prende spunto da «una giornata infelice», venerdì, quando il capo della Protezione Civile Angelo Borrelli in tv ha dichiarato che il coprifuoco potrebbe durare fino al 16 maggio. «È stata paventata l'idea di una riapertura prima il 13 aprile, poi forse il primo maggio, poi forse il 16. Così non si fa - avverte -. Si parla troppo, troppi miei colleghi e troppi protagonisti di questa crisi sono continuamente in tv. Meno parole ma quelle giuste».



Il primato della politica Il problema è di natura sanitaria, ma non per questo devono decidere gli scienziati

re sintomi lievi o addirittura nessuno, come il ministro della Salute o il premier?

(...) Il governo è tutto ad un tratto molto potente e senza particolare controllo. Il Parlamento è sospeso, il primo ministro è isolato e comunica tramite telefono. In questo senso non c'è una grande sorveglianza istituzionale. La stampa si è impegnata in questo senso, ha dato parecchie prove di ottimo giornalismo d'inchiesta. Ma è anche vero che gran parte della stampa ha amplificato il panico generale.

(...) Le restrizioni di movimento hanno anche cambiato il rapporto tra le forze dell'ordine e la popolazione. La polizia sta mettendo alla gogna i cittadini che viaggiano all'ora

sbagliata o nel posto sbagliato. Questo è un campanello d'allarme importante. Tradizionalmente, in questo Paese i poliziotti sono sempre stati «cittadini in uniforme». Non sono incardinati in gerarchie militari e non operano alle dirette dipendenze del governo. Eppure ci sono stati casi in cui la polizia ha cercato di fermare le persone mentre viaggiavano, oppure facevano sport in aperta campagna: comportamenti che non sono contrari alle regole, perché i ministri hanno semplicemente suggerito di evitarli. La polizia non ha il diritto di imporre i suggerimenti dei ministri, ma solo le leggi, che sono ben lontane dalle linee guida del governo.

Il comportamento della polizia del Derbyshire (che ha messo sul sito le

foto scattate dai droni, *ndt*), che ha cercato di mettere alla berlina coloro i quali esercitavano il loro sacrosanto diritto di andarsene in campagna e ha di fatto rovinato la bellezza delle colline tanto da scoraggiare la gente ad andarci, è stato francamente disgraziato.

Così appare uno Stato di polizia. Uno Stato in cui il governo può dare ordini o esprimere preferenze senza alcuna autorità legislativa e la polizia impone la volontà dei ministri. Devo dire che la maggior parte dei poliziotti si stanno comportando con delicatezza e discrezione. La polizia del Derbyshire è una vergogna per la nostra tradizione. La tendenza dei poliziotti a perdere di vista la propria funzione e a trasformarsi da cit-

tadini in uniforme a capoclasse esaltati è naturale, è una tentazione forte. Penso sia molto triste che gli agenti del Derbyshire non siano riusciti a resistervi.

(...) Io non sono un epidemiologo né uno scienziato e non so come si diffonde la malattia. Ma è diritto e dovere di ogni cittadino ascoltare quel che dicono gli scienziati e poi analizzare autonomamente, traendone conclusioni di buon senso. Siamo perfettamente in grado di farlo, non c'è un particolare motivo per cui la natura scientifica del problema ci debba spingere a consegnare nelle mani degli scienziati le nostre libertà. Abbiamo tutti una ragione critica e, in un momento di panico nazionale, è molto importante mantenerla.